Mentre continua la furiosa lotta al fronte

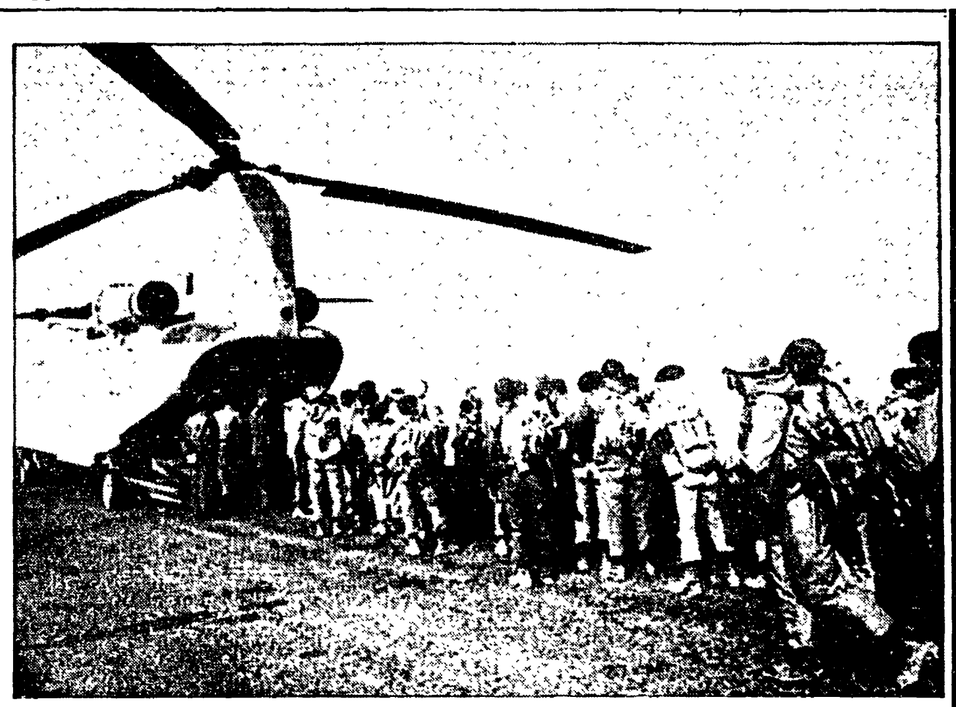
L'Irak bombarda Kharg e ne annuncia il blocco

La crisi rischia di estendersi

I caccia di Baghdad colpiscono il terminal petrolifero dell'Iran, da sempre orientato a bloccare in una simile eventualità Hormuz, nelle cui acque incrocia la flotta americana

BAGHDAD — «Avvertiamo che colpiremo al momento giusto tutti gli obiettivi iraniani in terra e in acqua per punire il regime che persiste nell'aggressione contro il nostro paese»: è questo l'annuncio dato ieri sera da un portavoce irakeno subito dopo il bombardamento compiuto dall'aviazione di Baghdad sul porto iraniano dell'isola di Kharg. L'Irak afferma di essere deciso a imporre il blocco del terminal petrolifero iraniano in modo da colpire nel più pesante dei modi l'economia del paese nemico. Questa situazione può innescare una nuova, drammatica reazione a catena nell'area del Golfo perché Teheran ha in passato sostenuto che avrebbe bloccato lo stretto di Hormuz, all'uscita del Golfo, qualora gli irakeni avessero colpito e bloccato Kharg. Se ciò si verificasse, gran parte del petrolio che affluisce verso l'Occidente e il Giappone rischierebbe di essere bloccato, compreso quello estratto in paesi mediorientali non coinvolti nelle ostilità. La situazione è resa ancor più preoccupante dalla presenza di unità militari occidentali nelle acque dell'Oceano Indiano, non lontano dallo stretto di Hormuz.

La città di Khorramabad dopo un attacco missilistico irakeno



Nuove truppe iraniane si imbarcano per recarsi al fronte

Sulla linea del fronte proseguono i gravissimi scontri. Fonti iraniane hanno annunciato quello che, se fosse confermato , rappresenterebbe certo un successo: le truppe di Teheran avrebbero sventato nella notte tra domenica e lunedì un contrattacco irakeno a sud delle nuove posizioni da esse conquistate nei giorni scorsi nella zona orientale del Tigri. I bollettini di guerra iraniani sostengono che ieri sono stati uccisi o feriti 4.500 irakeni. Le stesse fonti stimano che le perdite irakene avrebbero raggiunto gli 11.500 uomini dall'inizio — una settimana fa — dell'ultima offensiva iraniana. Questa avrebbe consentito alle truppe di Teheran di sfondare il fronte irakeno a Nord-Est di Bassora.

Di tenore esattamente contrario sono i bollettini di guerra che vengono diffusi da Baghdad. L'agenzia irakena «INA» ha annunciato che in solo cinque giorni di scontri, i soldati iraniani morti sarebbero addirittura 14.500.

L'unico punto su cui i bollettini iraniani e irakeni concordano pienamente è la continuazione dei combattimenti. Esaminando i dispacci, non è difficile convincersi dell'impressionante bilancio in vite umane degli scontri in atto. Secondo un'opinione che si fa largo tra gli osservatori, gli iraniani sarebbero effettivamente riusciti a conseguire successi significativi e gli irakeni non avrebbero avuto fortuna nei loro contrattacchi, ma attualmente le forze iraniane sarebbero dislocate in posizioni molto esposte, fra gli acquitrini della sponda orientale del Tigri, e sarebbero un facile bersaglio per le artiglierie e gli aerei irakeni.

A Teheran il leader sciita Hashemi Rafsanjani, presidente del Parlamento, ha espresso ieri in aula la sua dura condanna nei confronti dei bombardamenti irakeni contro le popolazioni civili iraniane. Secondo lui, le forze iraniane «occupano posizioni molto buone». Quanto agli USA, ha affermato: «Se Reagan verrà con la sua flotta nel Golfo Persico, pensiamo che accadrà loro qualcosa che sarà considerato nella storia del mondo come un avvenimento di grandi proporzioni». Ha però detto di considerare improbabile una simile eventualità perché «gli USA non sono pazzi».

Iscritti al PCI: impegno di recupero sull'83

I tesserati sono 37.000 in meno

ROMA — La campagna del tesseramento al partito per il 1984 è in pieno svolgimento. Nelle prossime settimane le organizzazioni comuniste saranno chiamate ad una concentrazione di impegni. Nella prima metà di febbraio gli iscritti erano 1 milione 346.052, di cui 349.972 donne e 35.483 per la prima volta tesserati al PCI.

Il ritardo rispetto all'anno scorso è tuttora sensibile (circa 30 mila iscritti in meno nei confronti della stessa data dell'83). Ma è significativo il fatto che proprio nelle prime due settimane di febbraio ci sia stato un segnale positivo, con un forte recupero, che ha quasi dimezzato il ritardo, mentre numerosi risultati superano quelli dell'anno scorso, dimostrando che ci sono condizioni più favorevoli per la conquista di nuovi iscritti.

Il Dipartimento per i problemi del partito ha, intanto, reso noti i dati definitivi del tesseramento dell'anno scorso.

Gli iscritti al PCI nel 1983 sono stati 1 milione 635.264, pari al 97,7% di quelli del 1982. Il numero dei tesserati è dunque diminuito di 37.880, cioè del 2,3%. Le donne con la tessera dell'83 erano 431.830, oltre un quarto del totale, esattamente il 26,4%. Nei confronti dell'82 erano 6.389 in meno.

I «reclutati», cioè i nuovi iscritti rispetto all'anno precedente, sono stati 63.720: rappresentano il 3,9% di tutti i tesserati dell'83. Proprio questa bassa percentuale segnala il persistere di una difficoltà di ricambio, che significa in primo luogo insufficiente afflusso di giovani.

Il PCI, pur mantenendo una grandissima forza organizzata — sullo sfondo di una crisi politica che in altri partiti assume forme di dissolvimento della vita di base e di plebiscitarismo — non è riuscito dunque nell'83 a bloccare quella erosione che cominciò a manifestarsi dal 1978.

Ai fattori politici generali si intrecciano ragioni politiche organizzative e ciò spiega, tra l'altro, come nel contesto indicato si registrino notevoli differenze.

Nell'83, 26 federazioni hanno raggiunto o superato il numero degli iscritti dell'anno precedente. Sono esattamente: Olbia, Caltanissetta, L'Aquila, Campobasso, Potenza, Cuneo, Isernia, Taranto, Brindisi, Chieti, Crema, Trapani, Terni, Rieti, Avellino, Catanzaro, Nuoro, Oristano, Belluno, Latina, La Spezia, Crotone, Pescara, Rimini, Pesaro, Benevento.

Per suddivisioni geografiche, si constata che le perdite più contenute sono nelle regioni centrali (–1,66%), le più sensibili nel Nord (–2,49%), mentre quelle del Sud sono a metà strada (–2,14%).

La scala dei risultati nelle maggiori federazioni, rispetto all'82, è questa: Aosta (99,41%), Palermo (98,75%), Bologna (98,20%), Napoli (98,18%), Ancona (98%), Venezia (97,99%), Perugia (97,98%), Genova (97,71%), Firenze (97,53%), Bari (97,49%), Cagliari (97,04%), Roma (96,52%), Trieste (96,21%), Milano (95,49%), Torino (94,87%), Trento (94,87%), Bolzano (94,68%). La federazione di Avezzano è quella che ha ottenuto il peggiore risultato, col 64,93% di iscritti rispetto all'82.

Naturalmente ci sono federazioni che, pur rimanendo di qualche decimo di punto sotto l'82, hanno ottenuto un risultato importante, tenendo conto della forza che in assoluto rappresentano: è il caso di molte federazioni toscane, come Pistoia, Prato, Pisa, Arezzo, o, in Emilia, di Imola.

Per quanto riguarda i nuovi iscritti, le percentuali più alte sul totale si registrano in Campania (8,43%) e in Lucania (8%), le più basse in Emilia Romagna (2,07%) e in Toscana (2,30%). Ovviamente non bisogna dimenticare le diverse dimensioni e caratteristiche politiche del problema: in Emilia gli iscritti al PCI sono ben 427.616 e in Toscana 239.293, complessivamente più del 40% del totale nazionale.

Un dato tra i più significativi è, infine, lo scarto nella percentuale delle donne, che va dal 14,37% nel Sud, al 24,75% al Centro, sino al 31,91% nel Nord. La punta massima della presenza femminile appartiene all'Emilia col 39,56% degli iscritti, quella minima alla Calabria col 10,66%.

f. L.

Ripetute violazioni della tregua concordata domenica tra le parti

Beirut: altre cannonate dalla New Jersey

C'è attesa per una prossima dichiarazione del presidente Gemayel: potrebbe annunciare l'abrogazione dell'accordo del 17 maggio scorso con Israele - Numerosi scontri si sono verificati lungo la linea verde: si contano 6 morti e 19 feriti

Dal nostro inviato

BEIRUT — Giornata «ordinaria» ieri a Beirut: 6 morti, 19 feriti. Così il quotidiano «L'Orient - Le Jour» ha titolato il resoconto degli avvenimenti di domenica nella capitale libanese. Per la verità la giornata non è stata propriamente ordinaria, con le ripetute violazioni della tregua e il bombardamento navale della «New Jersey»; e tuttavia quel titolo dà la misura di come ormai ci si stia abituando alla quotidiana razione di violenza, in un clima che è al tempo stesso di rassegnazione e di speranza, di attesa e di scetticismo. Attesa soprattutto per le mosse del presidente Gemayel, del quale si continua a dire che avrebbe già deciso la abrogazione dell'accordo israelo-libanese del 17 maggio, senza che tuttavia il sospirato annuncio si decida a venir fuori. E così la crisi si trascina e va prendendo sempre più piede la sensazione (o il timore) che alla fine, quando l'annuncio verrà, sarà comunque troppo tardi per ricucire una situazione che pure tutti dicono, almeno sulla carta, di non voler risolvere con le armi.

Domenica pomeriggio, dopo le salve della «New Jersey», è stato proclamato un nuovo cessate il fuoco, il terzo da venerdì mattina, negoziato questa volta anche attraverso contatti con l'ambasciatore americano Bartholomew. Anche questa tregua tuttavia è durata sì e no tre o quattro ore, con il buio sono ripresi sia gli scontri sia i bombardamenti sui quartieri residenziali. Verso l'alba c'è stata una pausa che è durata fino a metà mattina, poi tutto è ricominciato, e i tiri si sono fatti così intensi da provocare per qualche ora la chiusura del passaggio del Museo, fra Beirut est e Beirut ovest. Colpi di cannone in fine mattinata sul quartiere cristiano di Ashrafieh e su quello musulmano di Mazraa. E l'altelena è continuata nelle ore successive.

Secondo fonti della polizia libanese, dall'ora di entrata in vigore del cessate il fuoco di venerdì scorso fino a ieri pomeriggio ci sono stati in città 36 morti e oltre cento feriti. Le radio hanno esortato la cittadianza ad «essere prudente e prendere le opportune precauzioni», il che vale ovviamente soprattutto per chi abita in prossimità della «linea verde» o ai piani alti. Fra i morti della scorsa notte, un altro soldato del contingente francese. Dopo il reimbarco dei marines, i francesi sono i soli rimasti in città e continuano a presidiare il porto e l'unico passaggio fra le due Beirut, in attesa del voto dell'ONU e dell'arrivo dei «caschi blu» (se ci sarà una decisione in tal senso). Con una vena di ironia, ormai tutti qui la definiscono «la forza mono-nazionale».

Si diceva della decisione (e delle esitazioni) di Gemayel. Ieri una fonte autorizzata libanese ha confermato che il presidente ha «optato in principio» per la abrogazione dell'accordo del 17 maggio, scegliendo quella che viene definita come la «opzione araba», in contrapposizione alla «opzione israelo-americana». Ma la stessa fonte ha poi aggiunto che Gemayel «continua a valutare gli aspetti positivi e negativi» della sua scelta. Un'altra fonte vicina al palazzo di Baabda ha detto che l'annuncio potrebbe venire nelle prossime 48 ore, dopo che il mediatore saudita Hariri, atteso oggi a Beirut con un giorno di ritardo sul previsto, avrà portato le richieste «garanzie siriane» (cioè le garanzie di Damasco sul futuro ritiro delle sue truppe).

L'impressione tuttavia è che il vero motivo delle esitazioni di Gemayel risieda nella preoccupazione per ciò che la abrogazione dell'accordo potrebbe provocare nel campo «cristiano». Se infatti la opzione israeliana lo ridurrebbe a presidente del «cantone maronita» e farebbe certamente scattare l'offensiva contro Suk el Gharb, la opzione araba è duramente contrastata dall'agguerrita e fin troppo autonoma ala pro-israeliana delle «forze libanesi» (braccio militare della falange), che — sono in molti a temerlo — potrebbe reagire alla abrogazione dell'accordo con una nuova violenta escalation bellica, scavalcando o addirittura travolgendo lo stesso presidente. E così le ore passano senza che nulla si concluda, e l'unico dato certo sono le raffiche e le esplosioni che si sentono venire dalla «linea verde».

Giancarlo Lannutti

Ripreso il dialogo tra OLP e Giordania

AMMAN — L'incontro tra Arafat e re Hussein

AMMAN — Sono iniziati ieri i colloqui tra Arafat e il primo ministro giordano Obeidat sul problema palestinese. Il presidente dell'OLP, che era giunto ad Amman il giorno precedente, era stato ricevuto da re Hussein al Palazzo reale di Giordania poche ore dopo il suo arrivo. I negoziati tra l'OLP e la Giordania erano stati interrotti nell'aprile dello scorso anno per dissensi sul modo in cui affrontare i negoziati previsti dal piano arabo di Fez e dal cosiddetto piano Reagan. Funzionari palestinesi hanno detto che il dialogo odierno «riprende dove era stato sospeso lo scorso aprile».

In Israele vi sono state immediate reazioni negative, anche se non univoche, alla ripresa del dialogo tra OLP e Giordania. Il governo di Tel Aviv ha fatto sapere di prevedere che dai colloqui escano solo «nuovi ostacoli» all'adesione del monarca giordano a negoziati di pace con lo stato ebraico. Il segretario del governo, Dan Meridor, ha aggiunto che «l'OLP dovrebbe essere ignorata totalmente quando si tratta di questioni concernenti la pace». Tuttavia, il governo israeliano ha consentito la partenza per la Giordania di una delegazione di leader palestinesi dei territori occupati che intendono incoraggiare Arafat e Hussein a trovare intese per risolvere il problema palestinese.

Il giornale «Yedioth Aharonot», il più diffuso in Israele, scrive che dietro al tentativo di Arafat di reinserirsi nel processo negoziale ci sono gli Stati Uniti.

L'ex premier laburista, Rabin, ha dichiarato che «se non fosse per la sua debolezza, Arafat non si sarebbe recato ad Amman. Non dobbiamo agitarci per questo...».

I «dieci» per la ripresa del negoziato fra i libanesi

Dal nostro corrispondente

PARIGI — A poco più di due settimane dal prossimo vertice di Bruxelles, i ministri degli Esteri dei dieci hanno passato in rassegna ieri a Parigi, nella periodica riunione ministeriale di cooperazione politica, tutti i temi più brucianti della situazione internazionale rendendo pubbliche, al termine di una giornata di dibattito, alcune dichiarazioni che si sforzano di esprimere una opinione comune sulle crisi più acute. In testa ai capitoli più importanti della situazione l'inquietudine che solleva la situazione libanese dinanzi alla quale i dieci hanno lanciato un ennesimo appello a tutte le parti interessate perché si giunga ad un accordo «effettivo e durevole di cessate il fuoco» con in più l'auspicio che la comunità internazionale «assuma d'urgenza le sue responsabilità» inviando a Beirut una forza delle Nazioni Unite che dovrebbe riempire il vuoto lasciato dalla Forza multinazionale. I dieci ribadiscono che il ristabilimento della integrità e sovranità dello Stato libanese «esige una riconciliazione tra libanesi» e sottolineano la convinzione che «il processo avviato a suo tempo con la conferenza di Ginevra debba essere ripreso». Precisano tuttavia che questo obiettivo comporta il ritiro di tutte le forze straniere. Ma questa volta aggiungono «salvo quelle la cui presenza risulterà gradita o ammessa dal governo libanese». Una formulazione che secondo gli osservatori rappresenterebbe una grossa novità e che alcuni interpretavano addirittura come una implicita apertura a Damasco.

Più vago l'accenno ai problemi non risolti del Medio Oriente con i quali gli avvenimenti del Libano, si dice, sono strettamente legati. Cheysson ha precisato che la genericità è dettata dalla preoccupazione di non pregiudicare la discussione che il Consiglio europeo del 19 e 20 marzo avrà sull'argomento.

Quanto al conflitto Iran-Irak, i dieci denunciano i pericoli dei nuovi sviluppi sul terreno e di conseguenza fanno appello alle due parti affinché applichino le risoluzioni pertinenti del Consiglio di sicurezza e rinuncino a tutte le attività che potrebbero condurre ad una scalata delle ostilità e mettere in pericolo la libera navigazione nel Golfo.

Le relazioni Est-Ovest sono state discusse ampiamente e se non sono state oggetto di una formale presa di posizione si è fatto tuttavia sapere che gli europei, al di là di «inutili speculazioni» sul significato dei mutamenti al vertice del Cremlino, devono oggi fare il possibile per mantenere e approfondire i contatti con Mosca.

Franco Fabiani

Referendum sui missili, a Forlì alle urne in oltre ventimila

Dal nostro corrispondente

FORLÌ — Forlì ha votato per la pace. 21.643 forlivesi si sono ieri recati alle urne allestite dal Comitato Forlì per la pace. 20.841 cittadini hanno risposto no all'installazione dei missili a Comiso. 20.102 cittadini hanno detto sì alla necessità d'un referendum popolare indetto dal Parlamento . «E un dato che conta — dicono al Comitato per la Pace — un segnale inequivocabile. 21.000 e più votanti, su d'una popolazione elettorale di circa 80.000 unità, sono ben più d'un test, d'un «campione», visto che si è trattato d'un referendum volontario, un appello alle coscienze, per giunta in una sola giornata».

Andiamo con ordine. Domenica mattina, cielo corrucciato, pioggia battente. In piazza Saffi, nel cuore della città, a Palazzo Albertini c'è il seggio centrale. In tutto, a Forlì e dintorni sono dislocati 64 seggi: nelle sedi dei quartieri, presso le case del popolo, anche presso le parrocchie. In alcune località operano seggi mobili. I più mattinieri vanno già a votare. Sotto i portici, un anziano signore legge il manifesto d'appello. entra, vota, e dopo ci dice: «Chi burdel i a rason. Quei ragazzi hanno ragione. Què, s'an stasim attenti, qui, se non stiamo attenti, chi boja is fa muri tot, quei boia ci fanno morire tutti. Basta cun al gueri. Basta con le guerre». Nel seggio centrale il telefono squilla in continuazione. Il Comitato per la pace ha mobilitato oltre 400 persone nei vari seggi.

I membri del Comitato dei Garanti, dai seggi centrali supervisionano il tutto, controllano liste elettorali e svolgimento della votazione. Si vota in modo segreto presentando un documento. Naturalmente occorre avere più di 18 anni. Oppure, come in una normale tornata elettorale può bastare il riconoscimento d'un membro del comitato di seggio. La gente va a votare numerosa, una gran soddisfazione specie per i pacifisti che hanno i seggi in tenda, sotto la pioggia.

«Grandi mezzi non ne abbiamo, né pensiamo d'averne in futuro — dicono al Comitato — contiamo solo sulla partecipazione popolare, sulla grande volontà di pace della nostra gente. Siamo nati, come comitato, un paio d'anni fa, in occasione della marcia Milano-Comiso. Siamo tra noi, di diversa matrice politica e ideologica. Abbiamo in comune il chiodo fisso della pace, del no ai missili, ad Est ed a Ovest. Questo referendum è il frutto di tanti incontri, assemblee, mobilitazioni, nella scuola, nel mondo del lavoro, nei quartieri, tra le donne, le più sensibili al tema della pace. Abbiamo cercato di muovere le leve dell'informazione. Abbiamo realizzato, completamente autofinanziato dalla pubblicità, un giornale che abbiamo inviato a tutte le famiglie forlivesi. Nei quartieri abbiamo proiettato filmati e fatto dibattiti. In alcuni casi, già domenica scorsa siamo andati in ogni casa a raccontare il perché del referendum. Porta a porta. Siamo i rappresentanti della pace, bussavamo, ci date cinque minuti. Abbiamo chiesto ovunque, a prescindere dai luoghi (casa del popolo, parrocchia, centro di quartiere) ospitalità per i seggi. C'è chi ha detto sì, c'è chi ha detto no. Naturalmente non è stato tutto rose e fiori. Non sono mancate polemiche e scontri ideologici. I repubblicani, in genere, ma non sempre, si sono fieramente opposti al referendum. Del resto, e per dire, repubblicani e comunisti (insieme al PSI) governano insieme Forlì. Il mondo cattolico, invece, non ha mostrato ostilità verso il referendum. I parroci di Cariano e Villanova, ad esempio, hanno dato volentieri i teatrini. Giunge una telefonata da una famiglia del Quartiere di S. Leonardo: «Il seggio mobile ha saltato la nostra porta. Cos'è, dobbiamo correrglì dietro?». La giornata scivola verso le sette di sera, l'ora di chiusura dei seggi.

Nelle case del popolo si interrompe il gioco delle carte e si batte briscola contro i missili. La passeggiata della domenica porta molte famiglie a votare per la pace. Si fa sera. Problemi particolari, dai seggi non ne sono venuti. Si cominciano i conteggi, i controlli, i verbali. Sui volti della gente del Comitato c'è fatica e contentezza. Da diverse ore ha smesso di piovere. Anche il cielo ha fatto pace.

Gabriele Papi

Si discuterà a Roma l'ipotesi di una comunità di difesa europea?

ROMA — L'Italia si è fatta promotrice di una riunione di ministri della Difesa per discutere la definizione di una nuova comunità europea in campo militare? Finora l'ipotesi di una difesa europea autonoma dalla NATO era stata oggetto di voci, ipotesi, proposte anche ad alto livello. Per ultimo, in ordine di tempo, ne ha parlato il generale Cappuzzo, capo di stato maggiore dell'esercito, ma mai l'esame di questo tema era giunto al livello dell'iniziativa governativa.

Nei giorni scorsi la «Frankfurter Allgemeine Zeitung», riferendo dei colloqui fra Craxi e Kohl, ha scritto che il governo italiano aveva proposto «un incontro dei ministri della Difesa dei paesi UEO a Roma in ottobre in occasione del trentesimo anniversario di questa organizzazione» per «incrementare la collaborazione nel campo della politica della sicurezza nell'Europa occidentale».

Ieri il tema è stato ripreso dal «New York Times» il quale, in una corrispondenza da Parigi, afferma, citando fonti del governo francese, che «sette paesi guidati da Francia, Germania occidentale e Gran Bretagna, stanno organizzando una riunione dei ministri della Difesa», per «cominciare a realizzare una più chiara identità e una maggiore capacità di decisione per quanto riguarda la politica militare». L'incontro, secondo le fonti citate dal «New York Times» si terrà a Roma in ottobre o novembre e i paesi partecipanti saranno: Italia, Gran Bretagna, Francia, RFT, Olanda, Belgio e Lussemburgo. Nessuna spiegazione viene data circa la scelta dei partecipanti che non sono né tutti i paesi europei membri della NATO, né tutti i paesi membri della CEE, né tutti i membri dell'UEO di cui appunto si festeggerà in ottobre-novembre a Roma il trentesimo anniversario.

A Roma Palazzo Chigi non conferma. Anzi, smentisce che se ne sia discusso a Bonn durante i colloqui fra Craxi e Kohl, e considera improbabile che se ne parli al vertice europeo di Bruxelles del 19 marzo. I portavoce, da noi interrogati, si limitano a dire che della questione si parla qua e là, ma non se è ancora cominciato a discutere in modo formale a livello ufficiale.